

■ **CONVEGNO** Il climatologo Giampiero Maracchi, presidente dei Georgofili, ha sottolineato in un incontro sulla sicurezza dell'Arno che «è stato fatto poco, le casse di espansione non ci sono ancora»

«Rischio alluvione? Dal 1966 non è cambiato nulla»

DI CHIARA DEL CORONA

«**D**all'alluvione di Firenze del 1966, per la messa in sicurezza dell'Arno è stato fatto poco, ancora le casse di espansione non ci sono, dunque il rischio è più o meno immutato». Lo ha detto il climatologo Giampiero Maracchi, presidente dell'Accademia dei Georgofili, nel corso del convegno «Cambiamenti climatici e scenari di rischio», ospitato il primo febbraio nei locali della stessa Accademia fiorentina all'interno del Palazzo degli Uffizi.

Oggi, di fronte a catastrofi ambientali e idrogeologiche che si abbattano in maniera sempre più frequente e drammatica anche sul nostro territorio, diventa ancora più urgente e attuale porre al centro del dibattito pubblico i rischi del cambiamento climatico che investono il pianeta, non solo in termini di impatto ambientale ma anche in termini di vite umane. Il seminario, organizzato dall'Accademia dei Georgofili insieme al Consorzio Lamma e all'Istituto di biometeorologia del Consiglio nazionale delle ricerche, ha preso in esame diversi fenomeni che rappresentano cause o conseguenze del «Climate change»: dalle migrazioni climatiche (motivate non solo dagli scenari di guerra e dalle condizioni di miseria, ma anche dall'effetto serra) all'impatto che il surriscaldamento del pianeta ha sulle colture, sulla produttività e la salute dei lavoratori agricoli e sugli ecosistemi forestali; dal

problema degli scambi degli organismi patogeni che, aumentati con l'avvento della globalizzazione e con l'accelerazione dei trasporti e delle nuove tecnologie, mettono sempre più a rischio l'adattamento di piante e alberi compromettendone la stessa sopravvivenza, fino agli effetti dell'innalzamento del livello medio del mare, causato da fenomeni come l'aumento della temperatura e lo scioglimento dei ghiacciai terrestri. L'innalzamento del mare, come emerso dall'intervento di Carlo Brandini, del Lamma e dell'Istituto di biometeorologia del Cnr, non può non avere un effetto indolore sul territorio in quanto provoca l'erosione della fascia costiera, quella più densamente popolata, già sottoposta a interventi invasivi come il consistente consumo di suolo (di

cui l'Italia è un esempio) e la costruzione di porti e di opere marittime che vanno a impattare fortemente sull'equilibrio sedimentario costiero. Durante la conferenza è stata anche presentata la pubblicazione di «Arno 1966. Cinquant'anni di innovazioni in meteorologia», che raccoglie i contributi di un convegno promosso nell'anniversario dell'alluvione che colpì Firenze il 4 novembre 1966.

Se, come ha affermato Maracchi, poco è cambiato in termini di sicurezza rispetto a cinquant'anni fa, è interessante osservare come e quanto la percezione soggettiva dei rischi ambientali e in particolare di quelli idrogeologici quali le alluvioni, corrisponda o meno al potenziale rischio obiettivo. Una prospettiva da cui ha preso le mosse Federica Zabini (Consorzio Lamma-Cnr Ibimet) sottolineando l'importanza della percezione pubblica dei rischi, che dagli anni '60-'70 è diventata oggetto di indagine sia degli studi psicologici sulle dinamiche cognitive che condizionano la percezione individuale del rischio, sia dell'approccio socio-antropologico, che prende invece in esame l'influenza dei fattori socio-culturali.

Una bassa coscienza del rischio da parte degli individui maggiormente esposti sta alla base della loro scarsa preparazione. Per questo è necessario non soltanto individuare la vulnerabilità sociale dei territori e di coloro che ci vivono investendo in studio e ricerca, ma anche, ha sottolineato Bernardo Gozzini, amministratore unico del Consorzio Lamma, migliorare la comunicazione e l'informazione per rendere i cittadini più consapevoli e preparati



Viviamo in quella che il sociologo Ulrich Bech ha definito «Società del rischio», segnata cioè da pericoli che noi stessi creiamo e dalla morte del tecno-ottimismo, ovvero di quella quasi istintiva fiducia nelle possibilità salvifiche del progresso. Eppure, da un'indagine statistica basata su un questionario online che ha tenuto conto di diversi dati (socio-demografici, sull'abitazione, sull'esperienza pregressa, sull'età...) è emerso che spesso non vi è correlazione tra il livello di rischio effettivo e la percezione soggettiva che a quel rischio è legata. Il rischio ad esempio di un incidente aereo, oggettivamente molto basso, è percepito in maniera molto più forte rispetto ai rischi legati ai cambiamenti climatici che invece sono maggiori. Spesso la percezione del rischio è influenzata anche dalla forza narrativa che un dato fenomeno può avere, come nel caso del terrorismo, che è percepito come qualcosa di ben più temibile rispetto al surriscaldamento globale. In generale quello che emerge dai dati e che risulta abbastanza allarmante è che il 64% di chi vive in aree ad alto rischio ambientale (in particolare è stato preso in esame l'evento alluvionale) sottostima tale rischio. Una bassa coscienza del rischio da parte degli individui maggiormente esposti sta alla base della loro scarsa preparazione, il che a sua volta determina un'inadeguatezza delle risposte in caso di evento. Per questo è necessario non soltanto individuare la vulnerabilità sociale dei territori e di coloro che ci vivono investendo in studio e ricerca, ma anche, come ha sottolineato nelle conclusioni Bernardo Gozzini, Amministratore unico del Consorzio Lamma, migliorare la comunicazione e l'informazione per rendere i cittadini più consapevoli e preparati.

